

13. 1-1976

CARLO VINCENTI  
(VescoVi)

al di qua



## repertorio uno

*... e l'arte, anche lei non è che nulla  
serve finchè si vive serve a me, solo  
a me non ad altri...*

Caro Carlo,

è in questa sede che rispondo alle tue lettere da Siena, dove sei andato a ricercare quella quiete dell'animo e del corpo che alcune volte ti viene a mancare.

Noi ci conosciamo da quasi 15 anni, dagli anni del Liceo, e di quel tempo ricordo come, durante le lezioni, non facevi altro che disegnare, disegnare, ritrarre tutti, i tuoi compagni, negli infiniti atteggiamenti, così pure rammento quella capacità, che aveva del magico, di empire con la tua fitta e corrente scrittura decine di fogli protocollo durante le 2 o 3 ore dei compiti di italiano.

Dalla incondizionata stima del professore di disegno P. M. avevi sempre 10, dal professore di italiano degli ultimi anni (E. C.) i tuoi temi venivano letti e portati al massimo delle votazioni: agli esami di maturità ci siamo ritrovati insieme a ridare alcune materie e tra queste c'era per me la filosofia (materia che sentivo intimamente, naturalmente insegnataci dalla Signora Maria) e per te l'italiano (mi pare che fosti rimandato con 2!)

Ci ritrovammo iscritti alla Facoltà di Architettura di Roma, ma ci vedevamo di rado. Di quel periodo ricordo alcuni fatti: il disegnare e il fare ritratti ad occhi chiusi (metodo da noi goliardicamente battezzato « orbografia »); quando ti consigliai di dare alcuni esami, quali la osticissima geometria descrittiva e il noiosissimo disegno dal vero, nei quali risultavi particolarmente dotato, tu mi rispondesti che preferivi affrontare quelle materie per cui non avevi una naturale inclinazione in quanto il tuo fine era l'apprendimento e non l'esame in se stesso. Infine ricordo che mi venisti a trovare mentre stavo preparando la tesi di laurea, e dopo che ti ebbi mostrato gli elaborati del mio progetto in Tecnologia, tu ti appartasti con della carta e dei pastelli. Al tuo congedo, in quei fogli percorsi da linee e macchie di colore trovai tracciato il programma iconologico (massimamente condotto in termini di colore) di quel progetto, accompagnato da scritte esplicative.

E pensare che alla laurea esso fu esposto in una tristissima veste in bianco e nero!

Le cose che ti ho ricordato appartengono agli anni del tuo *Repertorio Uno* da cui ho tratto, per offrirte stampate, le 58 *Immagini*, che, come ho appreso dal manoscritto, fu compilato tra il 24 agosto 1963 e il 26 giugno 1970. E' dalla tua ultima lettera del 17 novembre 1975 che estraggo le tue parole, le frasi che sostituiscono ogni mio ulteriore discorso:

1. *Cominciai a scrivere a dieci anni. Ma...  
Quindi poesia come sfogo segreto (sempre con la coscienza di non potervi riuscire).*
2. *Io potrei dire ora che sono arrivato a credere alla poesia come un intarsio (cinese) — come è lo stesso amore fisico...  
... sforzi inutili — scritti (migliaia) distrutti —...*
3. *Quasi le parole scritte debbono essere lette col pensiero. Non hanno pronuncia — debbono scorrere libere sotto gli occhi —...*
4. *Una prospettiva di silenzio e immagini a incastri - costruzioni quasi a mosaico...*
5. *... — la parola prospettico evocativa — il silenzio del pensato (non pronunciato) trova il suo significato metamorfico nella voluta mancanza della punteggiatura.  
Il fine sarebbe che il silenzio di questa poesia letta col pensiero penetrasse sempre diversamente nell'interiorità — giocando ambiguità — evocazioni contenuti di per sè assenti e insieme presenti.*

*Infine la dominante della favola - (Non fiaba che parla di esseri umani). Mi rifò ad un tipo di parola che mette in bocca agli animali la parola... non è che il parlare « bestiale » di un animale. Solo che è un uomo a costruire questi animali-io-Ma più che loro — costruiscono quello che dicono. E come danno del « tu » perché parlano all'uomo — (Cappuccetto rosso?).*

*Nello stesso tempo chiamo « Quantità della favola » la realtà della vita che vuole mascherare l'animale con un che di moralistico e di giusto.*

*Che cosa altro potrei aggiungere io, se non ricordare la tua sconsiderata sincerità e il tuo sconcertante candore.*

*Voglio con te pensare a quelle persone (ormai cominciano ad essere numerose) che edonisticamente acquistano i tuoi quadri e che (fortunate loro!) non sanno da quale tormentato momento della tua esistenza hanno avuto origine.*

*Esse non sanno che da quel numero e dalla scritta che dietro loro apponi, potrebbero risalire tramite i tuoi « Repertori » alla idea primordiale della « favola ».*

Roma, 4 dicembre 1975.

ENZO